LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

La richiesta assurda del mio capo

Erano le cinque e mezza di un martedì pomeriggio, e io volevo solo andare a casa.

Mi chiamo Giulia, ho trentadue anni, vivo a Bologna, e lavoro come impiegata in uno studio di consulenza. Un lavoro normale, in un ufficio normale, con un capo che era tutto tranne che normale. Si chiama dottor Marini. Riccardo Marini. Quarantacinque anni, sempre in giacca e cravatta, sempre serio, sempre formale. Non l'avevo mai visto ridere in tre anni. Non l'avevo mai sentito dire una parola fuori posto. Era un uomo di ghiaccio. Educato, certo, ma freddo come il frigorifero della mensa.

Quel martedì, mentre stavo spegnendo il computer, lui è uscito dal suo ufficio ed è venuto verso la mia scrivania. Aveva una faccia strana. Non la solita faccia da uomo di ghiaccio. Una faccia... nervosa. Non l'avevo mai visto nervoso.

"Giulia, posso chiederle una cosa? Una cosa personale."

Ho pensato subito al peggio. Quando un capo ti dice "una cosa personale", di solito significa che c'è un problema. Magari avevo sbagliato qualcosa. Magari mi licenziava.

"Certo, dottor Marini. Mi dica."

Lui si è guardato intorno. L'ufficio era quasi vuoto, erano rimasti solo due colleghi in fondo. Ha abbassato la voce.

"Giulia, ho bisogno di un favore. Un favore grande. E le prometto che, se accetta, le do tre giorni di ferie pagate. Anzi, quattro."

Quattro giorni di ferie. Adesso ero davvero preoccupata. Cosa poteva volere da me un uomo così formale, da offrirmi quattro giorni di ferie?

"Dottore, mi sta spaventando. Di che si tratta?"

Lui ha fatto un respiro profondo. Poi ha detto la frase che ha cambiato la mia settimana:

"Giulia, stasera ho una cena di lavoro importantissima. La più importante dell'anno. E ho bisogno che lei venga con me. Fingendo di essere mia moglie."

Sono rimasta con il dito sul pulsante del computer. Non l'ho premuto. Sono rimasta così, immobile, a guardarlo.

"Mi scusi, dottore. Può ripetere? Credo di aver capito male."

"Non ha capito male, Giulia. Ho bisogno che stasera lei finga di essere mia moglie. A una cena. Davanti a un cliente."

Ho tolto il dito dal pulsante. Mi sono girata sulla sedia. L'ho guardato bene in faccia, per capire se stava scherzando. Ma il dottor Marini non scherzava mai. E infatti non stava scherzando nemmeno adesso.

"Dottore... lei sta bene?"

Il dottor Marini si è seduto sulla sedia accanto alla mia scrivania. Ha messo le mani sulle ginocchia. E mi ha raccontato tutto.

"Giulia, lei conosce il cliente di stasera. Almeno di nome. È il commendator Bruni."

Il commendator Bruni. Certo che lo conoscevo. Era il cliente più importante dello studio. Quello che da solo ci portava un terzo del fatturato. Un signore di settant'anni, ricco, all'antica, che gestiva un'azienda di famiglia da cinquant'anni. Tutto lo studio aveva il terrore di perderlo.

"Il commendatore," ha continuato il dottore, "è un uomo di altri tempi. Per lui, la famiglia è tutto. Lui dice sempre: 'Io faccio affari solo con uomini seri. E un uomo serio è un uomo di famiglia'. Lei capisce cosa intendo."

"Più o meno. Continui."

Il dottor Marini ha abbassato ancora di più la voce. E qui la sua faccia di ghiaccio si è incrinata. Per la prima volta in tre anni, ho visto un'emozione vera passargli sugli occhi.

"Giulia, due mesi fa mia moglie mi ha lasciato. Ce ne siamo andati ognuno per la sua strada. È stata una cosa civile, senza litigi, ma... insomma, adesso sono solo. E il commendatore non lo sa. Lui pensa che io sia ancora sposato. Anzi, peggio: stasera mi ha invitato a cena proprio per conoscere mia moglie. Me

l'ha detto la settimana scorsa: 'Marini, è ora che conosca la sua signora. Venite a cena martedì'. Capisce il problema?"

Capivo benissimo il problema. Se il commendatore scopriva che il dottor Marini era separato, forse non avrebbe più "fatto affari con lui". E lo studio avrebbe perso il cliente più importante.

"Dottore, ma è una follia. Perché non gli dice semplicemente la verità? Che lei è separato? Siamo nel 2026, non nel 1950. Un divorzio non è uno scandalo."

"Giulia, lo so. Per me non è un problema. Ma il commendatore è fatto così. È un uomo all'antica. Se scopre che sono solo, comincia a pensare che non sono affidabile, che non sono serio. È irrazionale, lo so. Però lui ragiona così. E io non posso permettermi di perderlo. Ci sono in gioco posti di lavoro. Anche il suo, Giulia."

Quella frase mi ha colpita. "Anche il suo, Giulia". Era un piccolo ricatto, gentile ma chiaro. Però aveva anche ragione: se lo studio perdeva Bruni, qualcuno doveva andare a casa. E gli ultimi arrivati, di solito, sono i primi a saltare. Io ero arrivata tre anni prima. Non ero proprio l'ultima, ma non ero nemmeno al sicuro.

"Dottore, ma perché proprio io? Ha venti dipendenti. Perché ha scelto me?"

Lui mi ha guardata. E ha detto una cosa che, lo ammetto, mi ha fatto un certo effetto.

"Perché lei è l'unica di cui mi fido davvero, Giulia. È intelligente, è sveglia, sa stare con le persone. E sa tenere un segreto. Le altre persone dell'ufficio, domani mattina, racconterebbero tutto a tutti. Lei no. Lei è diversa."

Sono rimasta zitta. Stavo per dire di no. Avevo tutte le intenzioni di dire di no. Era una cosa assurda, rischiosa, fuori da ogni logica.

Poi ho pensato ai quattro giorni di ferie. E al fatto che, in fondo, era anche una serata gratis in un ristorante di lusso. E, lo confesso, una piccola parte di me era curiosa. Curiosa di vedere chi era davvero il dottor Marini fuori dall'ufficio.

"Va bene, dottore. Lo faccio. Ma a una condizione."

"Qualsiasi cosa."

"Stasera mi racconta tutto di lei. Perché se devo essere sua moglie, devo almeno sapere come ci siamo conosciuti, da quanti anni siamo sposati, e come mi ha chiesto di sposarlo. Altrimenti il commendatore capisce tutto in cinque minuti."

Il dottor Marini ha sorriso. Per la prima volta in tre anni, l'ho visto sorridere.

"Ha ragione, Giulia. Andiamo a prendere un caffè. Le racconto la nostra storia d'amore."

Siamo andati in un bar vicino all'ufficio. E lì, davanti a due caffè, il dottor Marini mi ha "insegnato" il nostro matrimonio finto.

"Allora, Giulia. Ci siamo conosciuti otto anni fa. A un matrimonio di amici in comune. Lei aveva un vestito blu. Io le ho versato il vino sul vestito per sbaglio."

"Mi ha versato il vino addosso? E questo sarebbe un bel ricordo?"

"È un dettaglio che fa ridere. I dettagli che fanno ridere sembrano veri. Se dico 'ci siamo conosciuti e ci siamo innamorati', è noioso e finto. Se dico 'le ho versato il vino sul

vestito e lei si è arrabbiata tantissimo', sembra una storia vera."

Devo ammettere che aveva ragione. Il dottor Marini, sotto quella faccia di ghiaccio, aveva un cervello che funzionava benissimo.

"Va bene. Mi ha versato il vino addosso. E poi?"

"E poi, per scusarmi, l'ho invitata a cena. Lei ha detto di no tre volte. Alla quarta ha detto di sì. Ci siamo sposati due anni dopo. Adesso sono sei anni che siamo sposati. Non abbiamo figli, perché abbiamo deciso di aspettare. Lei lavora... in cosa lei lavora?"

"La verità. Lavoro in uno studio di consulenza. Così se mi fanno domande sul lavoro, non devo inventare niente."

"Perfetto. Però non diciamo che è il mio studio. Diciamo un altro studio. Altrimenti è strano."

Abbiamo continuato così per un'ora. Mi ha detto il nome dei suoi genitori, dove era nato, che squadra tifava (il Bologna, ovviamente), cosa gli piaceva mangiare, dove andavamo "in

vacanza" insieme. Io prendevo appunti sul telefono come una studentessa prima di un esame.

A un certo punto gli ho fatto la domanda più importante.

"Dottore, e come mi chiamo? Cioè, come si chiama sua moglie?"

Lui si è bloccato. "Ah. Giusto. Mia moglie si chiama Francesca. Però... no, è strano se lei risponde a un altro nome. Facciamo che si chiama Giulia. Il suo vero nome. È più sicuro. Se il commendatore la chiama Giulia e lei non risponde, è la fine."

"D'accordo. Sono Giulia Marini, quindi."

Quando ho detto "Giulia Marini" ad alta voce, mi è venuto da ridere. Suonava stranissimo. Il dottor Marini invece è diventato serio. Anzi, è diventato rosso. Il dottor Marini, l'uomo di ghiaccio, è arrossito.

"Sì. Giulia Marini. Esatto."

C'è stato un momento strano. Un silenzio. Poi tutti e due abbiamo guardato il caffè con grande interesse, come se nel

caffè ci fosse scritta la soluzione.

"Bene," ho detto io, per rompere il silenzio. "A che ora è questa cena?"

"Alle otto e mezza. Al ristorante La Pergola. Passo a prenderla alle otto. E... Giulia?"

"Sì?"

"Grazie. Davvero. Non lo dimenticherò."

Alle otto in punto, il dottor Marini è arrivato sotto casa mia con la sua macchina. Quando sono salita, mi ha guardata e ha fatto una faccia strana.

"Cosa c'è? Sto male?" ho chiesto io.

"No, no. Sta benissimo. È che... non l'avevo mai vista vestita così. In ufficio è sempre... insomma, sta bene."

Avevo messo il mio vestito migliore. Quello nero, elegante, che tiro fuori due volte all'anno. Mi ero truccata. Mi ero pettinata

per bene. In effetti, non sembravo la Giulia dell'ufficio con il maglione e gli occhiali. Sembravo un'altra persona.

"Anche lei sta bene, dottore," ho detto. Ed era vero. Fuori dall'ufficio, con un vestito diverso, sembrava più giovane. Meno di ghiaccio.

"Giulia, una cosa. Stasera, mi dia del tu. I mariti e le mogli non si danno del lei. E mi chiami Riccardo. Non dottor Marini. Se mi chiama dottore davanti al commendatore, siamo finiti."

"Va bene... Riccardo."

Dire "Riccardo" al posto di "dottor Marini" è stato come saltare in una piscina fredda. Strano, ma non spiacevole.

Durante il viaggio, abbiamo ripassato le ultime cose. Il nome dei suoi genitori (Pietro e Anna). La storia del vino sul vestito. Il fatto che eravamo sposati da sei anni.

A metà strada, però, mi è venuto il panico. "Riccardo, aspetta. E se il commendatore mi chiede dove abitiamo? Io non so dove abiti tu!"

"Via Saragozza 44. Terzo piano. Appartamento con due balconi. Te lo ricordi?"

"Via Saragozza 44, terzo piano, due balconi. E come si chiama il nostro... cioè, il tuo gatto, cane, qualcosa?"

"Non ho animali."

"Riccardo! Tutti hanno qualcosa! Una pianta, un pesce rosso, qualcosa! Se mi chiede 'avete animali?', e io dico di no, e poi tu dici 'beh, c'è il gatto', siamo finiti!"

Lui mi ha guardata per un secondo, sorpreso. Poi ha sorriso. "Hai ragione. Tu pensi a tutto. Va bene: abbiamo un gatto. Si chiama... come lo chiamiamo?"

"Nerone," ho detto io. "È un gatto nero, vecchio, antipatico, e dorme tutto il giorno sul divano. Odia gli ospiti."

"Perché un gatto così preciso?"

"Perché i dettagli precisi sembrano veri. Me l'hai insegnato tu stesso, al bar."

Riccardo ha riso. Una risata vera, di pancia. "Giulia, lei... cioè, tu, sei sprecata a fare l'impiegata. Dovresti fare la scrittrice. O la spia."

"Per adesso mi accontento di fare tua moglie per una sera. Una promozione temporanea."

Abbiamo riso tutti e due. E per un attimo, in quella macchina, non c'era più il dottor Marini e la sua dipendente. C'erano solo due persone che andavano a fare una pazzia insieme.

Quando siamo arrivati al ristorante, sapevo la nostra storia meglio della mia vera vita. Sapevo il nome dei suoi genitori, l'indirizzo di casa, il gatto immaginario, la storia del vino, e mille altri piccoli dettagli. Ero pronta. O almeno, lo pensavo.

La Pergola era un ristorante elegantissimo. Di quelli con i camerieri in giacca bianca, le candele sui tavoli, e i prezzi che non sono scritti sul menù (perché se devi chiedere il prezzo, vuol dire che non puoi permettertelo). Il commendator Bruni era già seduto a un tavolo in fondo. E non era solo.

"Riccardo," ho sussurrato, "chi è la signora con lui?"

Il dottor Marini è diventato bianco. Bianco come la giacca del cameriere.

"È... è sua moglie. La signora Bruni. Non sapevo che venisse anche lei."

"E qual è il problema?"

"Il problema, Giulia, è che la signora Bruni è la donna più furba e sospettosa che io conosca. Il commendatore si può ingannare. Lei no. Lei capisce tutto."

Ho sentito lo stomaco stringersi. Ma ormai era tardi per tornare indietro. Il commendatore ci aveva visti. Si era alzato in piedi. Ci stava facendo cenno di avvicinarci.

"Riccardo," ho detto a denti stretti, mentre sorridevo verso il tavolo, "andiamo a recitare la commedia."

Il commendator Bruni era esattamente come me l'ero immaginato: un signore alto, robusto, con i capelli bianchi e una stretta di mano che ti spaccava le dita. Sua moglie, invece, era una sorpresa. Una signora piccola, magra, elegantissima, con due occhi neri e veloci che si muovevano dappertutto. Quegli occhi mi hanno guardata dalla testa ai piedi in un

secondo. Ho capito subito cosa intendeva Riccardo. Quella donna era una macchina che leggeva le persone.

"Marini!" ha esclamato il commendatore. "Finalmente! E questa deve essere la sua signora!"

"Esatto, commendatore," ha detto Riccardo. "Le presento mia moglie. Giulia."

"Piacere, Giulia. Che bella signora. Marini, lei non se la merita una moglie così!"

Ho riso. Il commendatore mi ha baciato la mano come si faceva una volta. Sua moglie, invece, mi ha dato la mano in modo normale, ma con quegli occhi che mi studiavano.

"Piacere, cara," ha detto la signora Bruni. "Io sono Matilde. Allora, lei è la famosa moglie di cui il dottor Marini non parla mai."

Ecco. La prima trappola. Già al primo minuto.

"Non parla mai di me?" ho detto io, sorridendo. "Beh, è un uomo riservato. Però a casa parla solo di lavoro. Mi annoia da

morire con le sue consulenze."

Il commendatore è scoppiato a ridere. "Ah! Brava! Anche il mio Bruni è così! Solo lavoro, lavoro, lavoro!"

La signora Matilde ha sorriso. Un sorriso piccolo. Ma i suoi occhi non ridevano. I suoi occhi continuavano a studiarmi.

Ci siamo seduti. Riccardo si è seduto accanto a me. Sotto il tavolo, mi ha toccato il ginocchio per un secondo — un gesto per dire "coraggio, andiamo bene". Io ho fatto un respiro e ho cercato di rilassarmi.

Il cameriere ha portato lo champagne. Il commendatore ha fatto un brindisi.

"Alla famiglia!" ha detto. "Perché, come dico sempre, gli affari vanno e vengono, ma la famiglia resta. Io con un uomo di famiglia ci faccio affari a occhi chiusi. Vero, Marini?"

"Verissimo, commendatore," ha detto Riccardo, e ha bevuto un sorso di champagne un po' troppo veloce.

La cena è cominciata. E con la cena, è cominciato il vero esame.

La signora Matilde ha aspettato l'antipasto. Poi ha cominciato.

"Allora, Giulia, mi racconti. Come vi siete conosciuti, lei e il dottore?"

Facile. Questa la sapevo. "Oh, è una storia divertente. Ci siamo conosciuti a un matrimonio, otto anni fa. E lui, per fare il galante, mi ha versato un bicchiere di vino rosso sul vestito. Un vestito blu nuovo. Ero furiosa."

Il commendatore ha riso forte. La signora Matilde ha sorriso, ma ha continuato.

"Che carino. E lei, dottore, cosa ha pensato la prima volta che ha visto Giulia?"

Riccardo si è bloccato per mezzo secondo. Poi ha detto una cosa che non avevamo preparato. Una cosa che mi ha sorpresa.

"Ho pensato che aveva gli occhi più intelligenti che avessi mai visto. E che dovevo assolutamente sapere come si chiamava."

L'ho guardato. Lui guardava il piatto. Era una risposta troppo bella per essere finta. Per un secondo, mi sono dimenticata che stavamo recitando.

"Che romantico," ha detto la signora Matilde. Ma i suoi occhi si sono stretti un po'. "E ditemi, avete animali in casa? Io adoro gli animali. Si capisce molto di una coppia da come trattano un animale."

Ecco. Il momento del gatto. Ho ringraziato dentro di me la mia paranoia in macchina.

"Abbiamo un gatto," ho detto subito. "Si chiama Nerone. È nero, vecchio e antipatico. Dorme tutto il giorno sul divano e odia gli ospiti. Quando viene qualcuno a casa, si nasconde sotto il letto e non esce più."

Riccardo ha aggiunto, senza perdere un colpo: "L'altro giorno è uscito solo dopo tre ore. E ha graffiato il cugino di Giulia."

"Perché mio cugino ha osato sedersi sul suo divano," ho concluso io.

La signora Matilde ha riso. Una risata vera, questa volta. "Ah, i gatti! Sono i veri padroni di casa! Anche il nostro è così!"

Ho guardato Riccardo di sfuggita. Lui mi ha guardata. E nei suoi occhi ho letto la stessa cosa che pensavo io: *funziona. Il gatto immaginario funziona.* Ho dovuto mordermi il labbro per non ridere.

"E ditemi, in che chiesa vi siete sposati?"

Trappola. Non l'avevamo preparata. Ho sentito Riccardo irrigidirsi accanto a me. Ma io ho risposto al volo.

"In nessuna chiesa. Siamo sposati solo in comune. Riccardo non è religioso, e io rispetto la sua idea. Abbiamo fatto una cerimonia piccola, solo con le famiglie. È stato bellissimo proprio perché era semplice."

La signora Matilde ha annuito lentamente. Il commendatore ha battuto una mano sul tavolo.

"Giusto! Anche noi, cerimonia piccola! Le cose grandi non servono! Brava, Giulia, brava!"

Ho tirato un respiro di sollievo. Ma la signora Matilde non aveva finito. Ha aspettato il primo piatto. Poi ha sganciato la bomba.

"Giulia, e i bambini? Una coppia così bella, sposata da sei anni... come mai niente bambini?"

Il tavolo è diventato silenzioso. Era una domanda personale, quasi maleducata. Ma la signora Matilde l'aveva fatta apposta. Voleva vedere come reagivamo. Voleva vedere se eravamo una vera coppia, perché le vere coppie hanno una risposta a questa domanda. Le coppie finte no.

Ho sentito Riccardo trattenere il respiro. E in quel momento, ho capito che la serata dipendeva da me.

Prima di rispondere alla domanda sui bambini, ho fatto una cosa furba. Ho guardato la signora Matilde e ho detto, con un sorriso: "Signora, le rispondo subito. Ma prima mi scusi un secondo, vado un attimo in bagno. Questo champagne mi è andato dritto alla testa."

Mi sono alzata. E mentre mi alzavo, ho guardato Riccardo con un'occhiata precisa. Un'occhiata che voleva dire: "Seguimi tra

trenta secondi".

Lui ha capito. Dopo poco, si è alzato anche lui. "Anch'io faccio un salto. Torno subito, commendatore."

Ci siamo trovati nel corridoio del ristorante, vicino ai bagni, lontani dal tavolo. E lì abbiamo avuto la nostra prima riunione d'emergenza.

"Riccardo, dobbiamo metterci d'accordo sui bambini. Cosa dico? La verità della tua situazione non la so. Magari tu e Francesca avevate provato. Magari no. Non voglio dire una cosa che ti fa stare male."

Lui mi ha guardata, sorpreso. "Giulia, tu adesso, in questo momento, stai pensando a non farmi stare male?"

"Beh... sì. Cioè, siamo in mezzo a un disastro, ma non voglio essere cattiva. Dimmi solo cosa è giusto dire."

Riccardo è rimasto zitto un secondo. Poi ha detto, a voce bassa: "Io e Francesca non abbiamo avuto figli perché lei non li voleva. È stato uno dei motivi per cui ci siamo lasciati. Io li volevo, lei no. Quindi... di' quello che ti senti. Tanto è tutto finto."

L'ho guardato. Per la prima volta, non vedevo il dottor Marini. Vedevo un uomo che mi stava raccontando una cosa vera e dolorosa, nel corridoio di un ristorante, mentre fingevamo una bugia enorme.

"Va bene, Riccardo. Ci penso io. Tu stai tranquillo e seguimi."

Siamo tornati al tavolo. La signora Matilde ci ha guardati tornare insieme, uno dopo l'altro, e ha alzato un sopracciglio. Un piccolissimo movimento. Ma io l'ho visto. Quella donna vedeva tutto.

"Tutto bene?" ha chiesto, con un sorriso dolce e velenoso.

"Benissimo," ho detto io. "Riccardo voleva solo controllare che non scappassi dalla finestra del bagno. Non si fida mai di me alle cene importanti."

Il commendatore è scoppiato a ridere di nuovo. Persino la signora Matilde ha riso, questa volta in modo vero. La battuta aveva funzionato. Avevo comprato altri dieci minuti.

Ma sapevo che il momento della verità sui bambini era solo rimandato. E infatti, appena ci siamo seduti, la signora Matilde

ha ripreso esattamente da dove aveva lasciato.

"Allora, Giulia. Mi stava per rispondere. I bambini."

Ci siamo. Non c'erano più scuse. Ho posato il bicchiere.

Ho guardato la signora Matilde negli occhi. E ho deciso di dire una cosa vera. Perché le bugie migliori sono fatte di pezzi di verità.

"Signora Matilde, le rispondo con sincerità. È una cosa di cui non parlo spesso. Ma lei me lo chiede con il cuore, e le rispondo con il cuore. Non è facile, per una coppia, quando uno dei due vuole una cosa e l'altro ne vuole un'altra. Ci vuole tempo per capirsi. A volte ci vuole anche dolore. Però alla fine, se ci si vuole bene davvero, si trova una strada. Noi la stiamo ancora cercando, la nostra strada. Ma la cerchiamo insieme. E questo, per me, è già abbastanza."

Era una cosa vera. Non per me e Riccardo come coppia, ovviamente. Ma era una cosa vera su Riccardo. Avevo appena saputo, nel corridoio, che lui i figli li voleva e Francesca no. E quel dolore vero, in qualche modo, era passato nelle mie parole. Si sentiva. Perché era reale.

La signora Matilde mi ha guardata a lungo. E per la prima volta, i suoi occhi da macchina si sono ammorbiditi. Ha allungato una mano e ha toccato la mia.

"Mi scusi, Giulia. Non dovevo chiederlo. È stata una domanda da maleducata."

"Non si preoccupi. So che l'ha chiesto perché le importa delle persone."

Il commendatore, che non aveva capito niente della tensione del momento, ha riempito di nuovo i bicchieri.

"Beh! Comunque siete giovani! C'è tempo! Io e Matilde abbiamo avuto il primo figlio a quarant'anni! Bevete, bevete!"

La tensione si è sciolta. Riccardo, sotto il tavolo, ha cercato la mia mano e l'ha stretta. Questa volta non era un gesto della commedia. Era un grazie vero.

Per un po', la cena è andata liscia. Abbiamo parlato del più e del meno. Il commendatore raccontava storie della sua azienda, di quando aveva cominciato con niente in mano, di come aveva costruito tutto. Riccardo era bravissimo a tenere la conversazione sul lavoro. Io facevo la moglie che ascolta e

ogni tanto dice una battuta. Stavamo andando bene. Stavamo quasi vincendo.

A un certo punto ho guardato Riccardo mentre parlava con il commendatore, e mi sono accorta di una cosa strana. Mi stavo divertendo. Davvero. Quell'uomo che in ufficio mi sembrava un robot, lì, alla cena, era simpatico, intelligente, persino spiritoso. Faceva ridere il commendatore. Ascoltava la signora Matilde con attenzione vera. Era una persona completamente diversa da quella che credevo di conoscere da tre anni.

E poi è successa la cosa che non potevamo prevedere.

Si è avvicinato al nostro tavolo un cameriere. Ma non per servire. Si è avvicinato con un sorriso enorme e ha detto, ad alta voce:

"Dottor Marini! Che piacere rivederla! È tornato! L'ultima volta che è venuto era con la sua signora, la signora Francesca! Come sta? È tanto che non la vediamo!"

Il tempo si è fermato. Il commendatore ha smesso di masticare. La signora Matilde ha alzato gli occhi di scatto. E io ho sentito tutto il sangue andarmi via dalla faccia.

Il cameriere aveva appena chiamato la moglie di Riccardo "Francesca". E io ero seduta lì, fingendo di essere sua moglie, e mi chiamavo Giulia.

Per due secondi, nessuno ha detto niente. Due secondi che sono sembrati due ore.

Vedevo il cervello della signora Matilde lavorare a mille all'ora. Vedevo il commendatore confuso. Vedevo Riccardo diventare grigio. Il cameriere, povero ragazzo, aveva capito di aver detto qualcosa di sbagliato, ma non sapeva cosa, e restava lì con il suo sorriso che si spegneva piano piano.

Avevo due scelte. La prima: inventare una bugia velocissima. Dire che Francesca era la sorella, una cugina, un'amica. Ma sarebbe stata una bugia sopra una bugia, e la signora Matilde l'avrebbe sentita lontano un chilometro.

La seconda scelta: la verità.

Ho guardato Riccardo. Lui mi guardava con una faccia disperata, come un uomo che sta annegando. E in quel momento ho capito una cosa. Ho capito che ero stanca di recitare. E ho capito che quell'uomo, il mio capo di ghiaccio, in fondo non era un imbroglione. Era solo un uomo spaventato

che aveva avuto paura di perdere tutto. Come tutti noi, ogni tanto.

Allora ho fatto una cosa che non avevo programmato. Ho preso la parola.

"Commendatore. Signora Matilde. Vi devo dire la verità. Perché siete persone serie e meritate la verità."

Riccardo ha cercato di fermarmi. "Giulia..."

"No, Riccardo. Basta. Glielo dico."

Ho fatto un respiro. E ho raccontato tutto. Che non ero sua moglie. Che ero la sua dipendente. Che sua moglie, Francesca, l'aveva lasciato due mesi prima. Che lui aveva avuto paura di dirlo al commendatore, perché sapeva che il commendatore faceva affari "solo con uomini di famiglia". E che mi aveva chiesto di fingere, e io avevo accettato, perché avevo paura per il mio posto di lavoro. E che mi dispiaceva, perché avevamo mancato di rispetto a due persone che non lo meritavano.

Quando ho finito, c'era un silenzio totale. Riccardo guardava il tavolo. Sembrava un uomo finito.

Il commendatore ha messo giù il bicchiere. Aveva una faccia seria. Severissima. Ho pensato: ecco, è finita. Adesso si alza, se ne va, e domani lo studio perde il cliente, e io perdo il lavoro.

Invece il commendatore ha fatto una cosa che non mi aspettavo.

Ha cominciato a ridere.

Il commendatore rideva. Rideva forte, una risata grande, di pancia, che faceva girare le teste degli altri tavoli.

"Ahahah! Marini! Ma allora è un uomo anche lei! Pensavo fosse un robot, e invece ha fatto una pazzia del genere!"

Riccardo ha alzato la testa, confuso. "Commendatore, io... mi scusi... non volevo mancarle di rispetto..."

"Mancarmi di rispetto? Marini, lei mi ha appena fatto il più bel complimento della serata!"

Non capivamo niente. Nessuno di noi due capiva. La signora Matilde, invece, sorrideva. Lei aveva già capito tutto, come sempre.

"Marini," ha detto il commendatore, asciugandosi gli occhi, "le racconto una cosa. Quella storia che io faccio affari solo con uomini di famiglia... è una sciocchezza che dico per vedere come reagiscono le persone. È un test. Lei non immagina quanti uomini, per impressionarmi, mi hanno raccontato bugie sulla loro famiglia perfetta. Mariti che tradivano la moglie e mi parlavano di 'valori familiari'. Gente falsa. Gente che diceva quello che io volevo sentire."

Ha bevuto un sorso di vino.

"Lei, invece, Marini, ha avuto il coraggio di mandarmi qui una donna a dire la verità in faccia. Anzi, non lei. È stata lei, Giulia. Lei ha avuto il coraggio. E questo mi dice tutto quello che devo sapere su che tipo di persone siete."

La signora Matilde ha annuito. "Riccardo, io l'avevo capito dopo dieci minuti che Giulia non era sua moglie. Una moglie non guarda il marito con tanta soggezione. Ma ho visto anche un'altra cosa: ho visto due persone oneste, in una situazione difficile, che cercavano di cavarsela senza fare del male a nessuno. E ho visto come lei, Riccardo, guardava Giulia

quando pensava che nessuno la guardasse. Quello non era finto."

Riccardo è diventato rosso. Io sono diventata rossa. Abbiamo guardato tutti e due il tavolo nello stesso momento.

"Comunque," ha detto il commendatore, battendo le mani, "il contratto lo firmo. Ma non perché lei è un uomo di famiglia, Marini. Lo firmo perché lei è un uomo onesto. E adesso, per favore, ordiniamo il dolce, che io con tutte queste emozioni ho una fame da lupo!"

Abbiamo ordinato il dolce. Abbiamo riso. Per il resto della serata, non abbiamo più recitato niente. Eravamo solo quattro persone a cena. E, stranamente, è stata una delle serate più belle della mia vita.

Quella sera, Riccardo mi ha riaccompagnata a casa. Durante il viaggio, eravamo tutti e due silenziosi. Ma era un silenzio diverso da quello dell'ufficio. Un silenzio pieno di cose non dette.

Quando siamo arrivati sotto casa mia, lui ha spento il motore. È rimasto un attimo a guardare il volante. Poi ha parlato.

"Giulia, le devo delle scuse. Anzi, ti devo delle scuse. Ti ho messa in una situazione impossibile. È stato egoista da parte mia. Non avrei mai dovuto chiederti una cosa del genere."

"Riccardo, è andata bene. Il commendatore ha firmato. Lo studio è salvo. Il mio posto è salvo. Direi che è un lieto fine."

"Sì. Però c'è una cosa che il commendatore ha detto. E la signora Matilde. Su come ti guardavo quando pensavo che nessuno guardasse."

Sono rimasta zitta. Sentivo il cuore battere.

"Giulia, è da un anno che ti guardo così. Da molto prima che Francesca se ne andasse, a dire la verità. Però non ho mai detto niente, perché sei una mia dipendente, e non sarebbe giusto. E stasera, invece di risolvere le cose, le ho complicate ancora di più. Quindi adesso ti chiedo solo una cosa: dimentica quello che ha detto il commendatore. Lunedì torniamo in ufficio, e io sono di nuovo il dottor Marini, e tu sei Giulia, e non parliamo mai più di questa sera. Va bene?"

L'ho guardato. L'uomo di ghiaccio. Solo che adesso sapevo che non era di ghiaccio per niente. Era solo un uomo che aveva paura, come tutti.

"No," ho detto.

"No?"

"No, non va bene. Non voglio dimenticare. E non voglio che lunedì tu torni a essere il dottor Marini. Mi è piaciuto di più Riccardo."

Lui mi ha guardata. E per la seconda volta in una sera, ho visto il suo sorriso vero.

"Però," ho aggiunto, "prima di tutto, mi devi dare i quattro giorni di ferie che mi hai promesso. Quelli non me li tolgo per niente al mondo."

Lui ha riso. Abbiamo riso tutti e due.

Adesso sono passati otto mesi da quella cena. Ho cambiato lavoro — perché uscire con il proprio capo è complicato, e ho preferito andare in un altro studio, dall'altra parte di Bologna. È stata una mia scelta, e Riccardo l'ha rispettata.

Però quella cena, ogni tanto, la rifacciamo. Andiamo alla Pergola. Ci sediamo allo stesso tavolo. E ridiamo a ricordare la sera in cui ho finto di essere sua moglie e ho rovinato (e poi salvato) il contratto più importante del suo studio.

Il commendator Bruni, quando ha saputo che stavamo insieme per davvero, ci ha mandato una bottiglia di champagne con un biglietto. C'era scritto: "Lo sapevo. Un vecchio come me queste cose le capisce. Auguri. E Marini, adesso che è un uomo di famiglia sul serio, le aumento pure il contratto".

La signora Matilde, invece, mi ha mandato un messaggio. Diceva solo una frase: "Cara Giulia, la prossima volta che recita una parte, scelga un uomo che non la guardi con quegli occhi. Così non la scopre nessuno. Anche se, a essere onesti, sarebbe stato un peccato."

Ce l'ho ancora, quel messaggio. Ogni tanto lo rileggo, e sorrido.

Perché a volte, nella vita, la bugia più grande che racconti è quella che ti porta, senza saperlo, alla verità più vera di tutte.